

«Famiglia, che cosa dici di te stessa?»
Commento al discorso di Giovanni Paolo II
all'incontro mondiale con le famiglie dell'8 ottobre 1994

Livio Melina

L'interrogazione alla famiglia

In quell'indimenticabile serata, bagnata dal dolce tepore dell'ottobratura romana, in una piazza San Pietro gremita di famiglie e brulicante delle luci delle candele che ognuno portava nelle mani, Giovanni Paolo II si lasciò prendere dall'ispirazione, tenendo uno straordinario discorso per metà «improvvisato, dettato dal cuore e ricercato da parecchi giorni nella preghiera». Era sabato 8 ottobre 1994 e migliaia di famiglie erano accorse per l'incontro mondiale a conclusione dell'Anno della Famiglia, proclamato per iniziativa delle Nazioni Unite. Di fronte alla confusione sempre più diffusa e a «tentativi di stravolgere il senso della famiglia, privandola del naturale riferimento al matrimonio», il Santo Padre non esitò a porre la questione decisiva; non una questione etica, ma una questione ontologica: «Famiglia, che cosa dici di te stessa?», o anche, più radicalmente: «Famiglia, perché tu sei?».

E la risposta che Egli cercò pazientemente nell'interrogazione e guadagnò nella meditazione, proponendola poi ai partecipanti a quell'incontro, nacque da un ascolto profondo di testimonianze e di riflessioni. Infatti ecco la prima decisiva novità del metodo seguito dal Papa: la domanda sulla famiglia veniva posta alla famiglia stessa, che era invitata così a rispondere partendo da se stessa. La famiglia quindi non solo come oggetto di una riflessione, ma come soggetto di una interpellazione, in un dialogo vivo, che fin dai primi anni del suo ministero pastorale Karol Wojtyła aveva saputo intessere, scoprendo con stupore il mistero dell'amore e «imparando ad amare l'amore umano»¹.

Nel formulare la domanda il Santo Padre si rifà esplicitamente al secondo Concilio Vaticano, trovandovi la fondamentale ispirazione sia nell'approccio al tema, sia nel contenuto. Nell'Aula Conciliare infatti, quarant'anni prima, un'analogia interrogazione era stata proposta a proposito della Chiesa. E allora proprio nel parallelismo tra Chiesa e famiglia, suggerito dal Concilio, si trova l'ottica, che permette di impostare correttamente la questione e di dare finalmente una risposta, che sarà formulata con le parole stesse del Concilio e in una prospettiva di fecondità sociale della famiglia: «Io sono *gaudium et spes*».

Le sorgenti

L'analogia ecclesiale, ben radicata nella tradizione patristica e ripresa dal Concilio, permette di stabilire una reciprocità: la famiglia è una piccola "chiesa domestica", mentre la Chiesa stessa è la "famiglia di Dio". Se nella Chiesa è essenziale la dimensione intima e personale dei rapporti, propria di una famiglia, d'altra parte la famiglia, inserita nel contesto ecclesiale, diventa partecipe di una missione apostolica e di una apertura universale.

¹ L'espressione ricorre in GIOVANNI PAOLO II Con Vittorio Messori, *Varcare la soglia della speranza*, Mondadori, 1994, 138; il contesto della cura e del dialogo pastorale, in cui il Papa utilizza la formula, la purifica da qualsiasi traccia di perversione narcisistica e dall'annientamento dell'amato nel compiacimento di amare, denunciati peraltro giustamente da R. BARTHES, *Frammenti di un discorso amoroso*, Einaudi, Torino 2001, 28-29.

E così l'una e l'altra, la famiglia e la Chiesa, vivono delle stesse sorgenti, che scaturiscono dal mistero stesso dell'Amore divino. La sorgente è la Santissima Trinità, della quale l'amore umano è chiamato a farsi «immagine eloquente e viva» mediante la comunione delle persone. Il mistero insondabile della comunione delle tre Persone divine, rivelatosi in Cristo, costituisce la genealogia divina sia della Chiesa che della famiglia e fonda ultimamente il parallelismo che le unisce².

Creato per amore ad immagine e somiglianza del Dio che è Amore, l'uomo è chiamato nello stesso tempo ad esprimere nella sua vita l'amore, fondamentale e nativa vocazione di ogni essere umano. Il tema della vocazione collega intimamente nella realtà ecclesiale la famiglia alla speciale consacrazione di alcuni, che sono chiamati ad esprimere l'amore in una forma diversa da quella coniugale, ma ad essa complementare nell'economia della salvezza. Nell'enciclica iniziale del suo pontificato, la *Redemptor hominis*, Giovanni Paolo II aveva detto: «L'uomo non può vivere senza amore. Egli rimane per se stesso un essere incomprensibile, la sua vita è priva di senso, se non gli viene rivelato l'amore, se non s'incontra con l'amore, se non lo sperimenta e non lo fa proprio, se non vi partecipa vivamente» (n. 10).

Nella sua totalità unificata di anima e di corpo e nella differenza sessuale che la connota intimamente, l'uomo e la donna scoprono le tracce per una prima fondamentale realizzazione dell'amore, quella che orientandoli alla donazione fisica, si compie in un impegno totale, fedele, unico e fecondo. Il matrimonio tra un uomo e una donna, che sta alla base della famiglia, è voluto da Dio stesso come intima comunità di vita e di amore. Nella luce del mistero divino della Trinità, appare in piena luce il “mistero nuziale” dell'uomo e della donna, nell'indissolubile intreccio delle sua triplice dimensione di differenza sessuale, unità duale e fecondità³.

Quando la famiglia risponde alla domanda iniziale con la semplice affermazione «io sono», confutando così con la sua esistenza e permanenza nel tempo tutte le ideologie e le false profezie che anche in recenti decenni ne hanno annunciato e auspicato la scomparsa, essa radica la sua esistenza in Dio stesso, che ha detto «Io sono Colui che sono» e nel suo permanente disegno di salvezza sull'uomo.

La famiglia non può dunque essere interpretata come un fenomeno meramente storico, quale configurazione casuale e transitoria di bisogni biologici, sessuali e sociali. Né può essere abbandonata a definizioni arbitrarie e plurimorfe, sulla base di presunti diritti della libertà soggettiva, che comportano una dissoluzione del matrimonio come sua base. Come ha recentemente osservato il successore di Papa Wojtyła, Benedetto XVI, le varie forme odierne di dissoluzione del matrimonio, come le unioni libere e il “matrimonio di prova”, fino allo pseudo-matrimonio tra persone dello stesso sesso, sono invece espressioni di una libertà anarchica, che a torto si fa passare per vera liberazione dell'uomo⁴. La libertà autentica non è fare ciò che si vuole, trattando il corpo come una realtà secondaria e manipolabile a piacere; è invece capacità di decidersi per un dono definitivo di sé, che si fonda sulla verità della persona umana.

² Cf. M. OUELLET, *Divina somiglianza. Antropologia trinitaria della famiglia*, Lup, Roma 2004.

³ Cf. A. SCOLA, *Il mistero nuziale. I. Uomo-donna*, Pul-Mursia, Roma 1998.

⁴ BENEDETTO XVI, *Discorso di apertura del Convegno della Diocesi di Roma su “Famiglia e comunità cristiana: formazione della persona e trasmissione della fede”*, 6 giugno 2005.

L'alveo

Come un fiume, che scaturisce da una sorgente generosa e ricca di acque, l'amore umano per compiersi nel matrimonio e dare origine a una famiglia, che porti frutti di bene nella società, ha bisogno di un alveo in cui scorrere. L'alveo di un grande fiume, custodito da argini possenti, pone certamente dei limiti al corso spontaneo delle acque, ma nello stesso tempo permette loro di avere una direzione e di giungere allo scopo. Nella sua meditazione sul mistero della famiglia, Giovanni Paolo II definisce l'alveo dell'amore umano mediante tre nessi fondamentali, che ne custodiscono la verità secondo il progetto originario del Creatore.

C'è innanzitutto *il nesso tra amore e vita*, nesso intimo e intrinseco, affermato in maniera forte e profetica da papa Paolo VI nell'enciclica *Humanae vitae*. La famiglia fondata sul matrimonio è l'ambiente dell'amore, in cui può degnamente essere accolta e maturare la vita umana. E d'altra parte senza apertura generosa alla vita l'amore umano di un uomo e di una donna diventa sterile ed esposto al pericolo dell'egoismo edonistico, che si ripiega su di sé. «La famiglia è il santuario della vita», avrebbe asserito pochi mesi più tardi l'Enciclica *Evangelium vitae* (n. 92), allora in preparazione e annunciata proprio in questo discorso.

In secondo luogo Giovanni Paolo II richiama *il nesso tra amore e matrimonio*. L'amore infatti non è solo un sentimento o un impulso, ma una ferma risoluzione della volontà che, volendo il bene dell'altra persona, si impegna in un dono di sé per realizzare liberamente, nel patto coniugale, una comunione di persone. La fedeltà nel tempo e la dimensione sociale e istituzionale non sono fattori estrinsecamente imposti alla libertà o coercizioni alla spontaneità dell'amore, ma piuttosto esigenze intrinseche della sua verità e della sua crescita.

Infine, *il nesso tra matrimonio e famiglia*. Solo sulla base del matrimonio può costituirsi una famiglia, capace di custodire l'amore e la vita, aperta a portare il suo contributo all'edificazione di una società degna dell'uomo, rispondente alle esigenze di una civiltà dell'amore. Infatti, quando si stacca la famiglia dal matrimonio, concepito come unione stabile di un uomo e di una donna, si rende estremamente precario il legame che unisce i membri della famiglia, poiché unico riferimento resta la soggettiva ricerca di una realizzazione individuale, lasciata alla fragilità degli impegni precari e alla mutevolezza delle circostanze.

I frutti

Tutto il discorso sulla famiglia di Giovanni Paolo II è pervaso da una forte preoccupazione sociale. Egli non si muove solo nella prospettiva di un'etica personale e privata, ma nell'orizzonte altamente politico della città degli uomini: la società infatti «nasce nelle famiglie e trae consistenza dalle famiglie»; essa non può fare a meno dell'istituto familiare. La famiglia ha un ruolo unico e decisivo da giocare nella salvaguardia dell'*humanum*. In effetti il degrado culturale e sociale in atto, con la presenza di piaghe come la violenza, la droga, la criminalità organizzata, ha la sua radice nell'indebolimento della presenza di famiglie unite, moralmente sane e civilmente impegnate.

Al contrario, la famiglia che vive la verità dell'amore secondo il progetto di Dio porta frutti abbondanti a livello sociale, perché forma alle virtù e ai valori sociali di solidarietà, accoglienza, lealtà, rispetto dell'altro e della sua dignità. La famiglia corrisponde nello stesso tempo alle esigenze proprie della natura umana ed è riflesso della bontà di Dio, che si fa paternità e maternità.

Si apre così per la famiglia, nella visione indicata dal Papa, la prospettiva della soggettività culturale: «siate artefici della cultura della vita e della civiltà dell'amore». La cultura infatti è, come Giovanni Paolo II aveva affermato in un famoso discorso all'Unesco: «ciò per cui l'uomo, in quanto uomo diventa più uomo, “è” di più, accede di più all'essere»⁵. L'uomo vive di cultura e mediante la cultura, non certo secondo un'accezione accademica del termine, ma nella dimensione umanistica, che implica un privilegio al tema educativo della persona. In ciò la famiglia è, secondo l'ammirevole definizione tomista, come un “utero spirituale”, che permette alla persona di arrivare alla sua maturità e di entrare nella società⁶.

Luci

«Questa è l'ora della famiglia», nella Chiesa e nella società! Ancora una volta, con accenti appassionati papa Wojtyła ribadisce la sua intima convinzione. Attraverso la famiglia passa il futuro dell'umanità, aveva detto nella *Familiaris consortio*. E quindi «la pastorale della famiglia è una scelta prioritaria e il cardine della nuova evangelizzazione».

In tale contesto, Giovanni Paolo II ricorda una delle iniziative che ritiene più caratterizzanti il suo pontificato: l'istituzione il 13 maggio 1981 («data assai significativa» egli aggiunge, alludendo alla Festa della Madonna di Fatima e all'attentato subito da lui in quel giorno sulla piazza di San Pietro) dell'Istituto di Studi, a carattere accademico, su Matrimonio e Famiglia, che è chiamato ad offrire un'approfondita formazione intellettuale e teologica, la quale solamente può assicurare le basi per un'adeguata azione pastorale a servizio dell'amore umano, del matrimonio e della famiglia.

Di luci brillava la serata romana in piazza San Pietro e il Papa ne fu ispirato a dire che «ogni famiglia porta una luce e ogni famiglia è una luce», una luce che deve illuminare la strada della Chiesa e del mondo futuro. Nel suo discorso l'imperativo etico segue qui all'indicativo di un dono già da sempre presente, per grazia, in ogni famiglia: ancora una volta non è un'affermazione con un soggetto generico, ma singolarmente concreto: “ogni” famiglia, che vive in “ogni” parte del mondo. Se la parola profetica si caratterizza per saper scoprire, nascosto nel presente difficile, il piccolo seme di una speranza nuova per il futuro, Giovanni Paolo II ha saputo indicarlo, con accenti di gioia e di speranza, «dettati dal cuore» e maturati «da parecchi giorni nella preghiera», proprio nella famiglia, anzi, in ciascuna delle famiglie, nate dall'amore e vivificate dalla grazia del sacramento.

LIVIO MELINA, ordinario di teologia morale e vice-preside del Pontificio Istituto Giovanni Paolo II per Studi su Matrimonio e Famiglia. Direttore dell'Area di Ricerca in Teologia Morale, che organizza seminari e colloqui internazionali, è autore di numerosi saggi dedicati alla morale fondamentale e alla bioetica, tra cui: *La conoscenza morale; Morale tra crisi e rinnovamento; Corso di Bioetica; Cristo e il dinamismo dell'agire; Sharing in Christ's Virtues; L'agire morale del cristiano*.

⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Allocuzione all'UNESCO*, 2 giugno 1980, in “La Traccia” 1/6 (1980), 472-480. A1 riguardo: L. NEGRI, *L'uomo e la cultura nel Magistero di Giovanni Paolo II*, Jaca Book, Milano 1998.

⁶ SAN TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, II-II, q. 10, a. 12.